



ANALISI E APPROFONDIMENTI

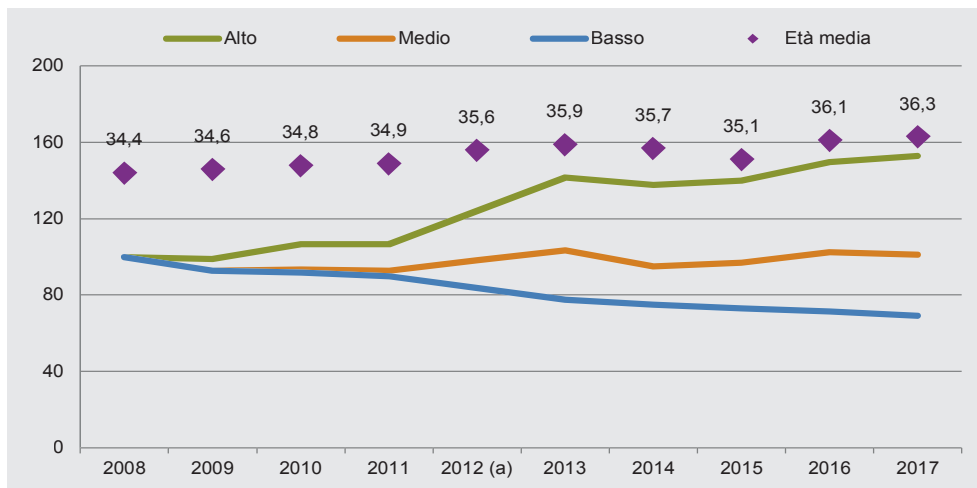
3.1 TRASFORMAZIONI E CRITICITÀ

Migrazioni interne ed estere degli italiani per livello di istruzione: il capitale umano che non riusciamo a valorizzare

L'analisi delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza con riferimento al titolo di studio dei migranti fornisce importanti indicazioni sui movimenti del capitale umano⁹ sia entro i confini nazionali sia fuori da essi. Si analizzano le informazioni sui flussi migratori per livello d'istruzione, considerato come una *proxy* del capitale umano.

Il nostro Paese ha una storia significativa di migrazioni interne, che hanno contribuito alla redistribuzione demografica in relazione agli stimoli prevalenti nelle diverse fasi dello sviluppo economico. Negli ultimi anni non è cambiata la direttrice degli spostamenti (oltre un terzo dei trasferimenti interregionali riguarda ancora oggi la traiettoria Mezzogiorno vs Centro-nord), mentre il *quantum* e le caratteristiche dei migranti hanno registrato profonde trasformazioni. Le migrazioni interregionali oggi hanno come protagonisti adulti di età media pari a circa 36 anni (due anni in più rispetto al 2008) e con un livello d'istruzione maggiore (Figura 3.15).

Figura 3.15 Movimenti interregionali dei cittadini italiani per livello di istruzione ed età media al momento del trasferimento. Anni 2008-2017 (numeri indice a base fissa 2008=100)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza
(a) Stima.

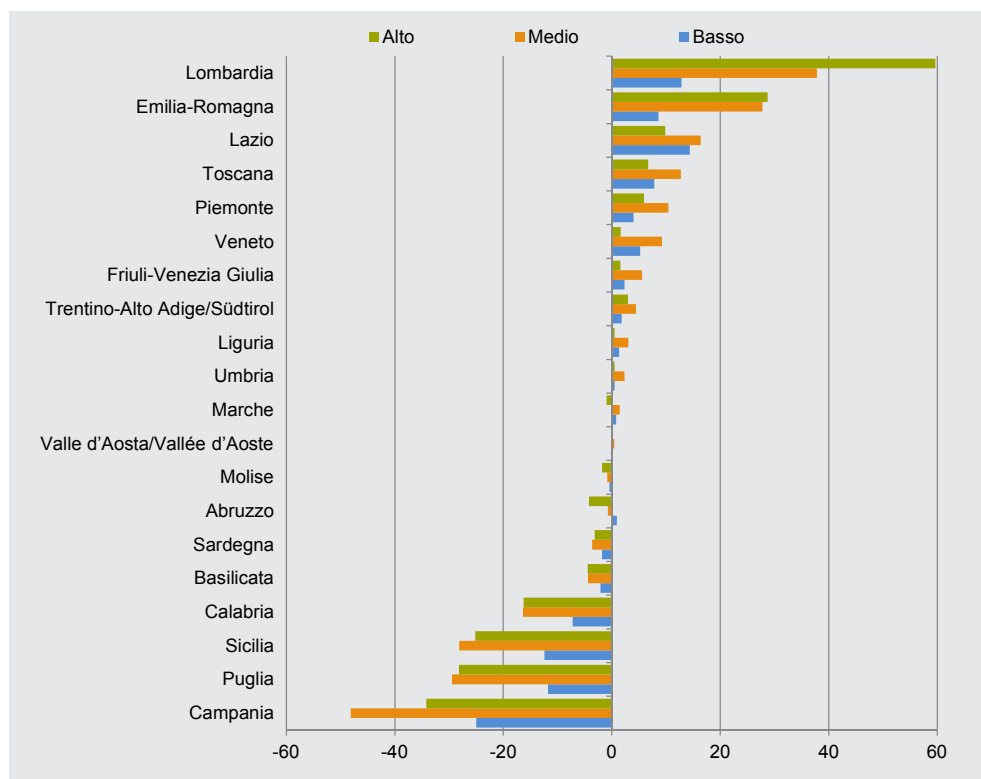
9 Secondo la definizione dell'OCSE, per "capitale umano" si intende l'insieme delle conoscenze, delle abilità, delle competenze e degli altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico.

Rispetto a dieci anni prima, il flusso di migranti interregionali con un basso livello di istruzione (fino alla licenza media), pur restando prevalente, si è ridotto del 30,8 per cento, con una flessione dell'incidenza fino al livello del 43 per cento nel 2017; quella di coloro che sono in possesso di un livello medio di istruzione (diploma) è rimasta sostanzialmente stabile (32 per cento), mentre gli spostamenti delle persone con un alto livello di istruzione (almeno la laurea) sono aumentati del 53 per cento, con un'incidenza del 25 per cento nel 2017. Tale incremento risente solo in parte del lieve aumento contestuale del numero di laureati nella popolazione (dal 10,8 per cento del 2008 al 14,7 per cento del 2017).

Lo sviluppo del capitale umano comporta dei costi, non solo monetari, che vengono sostenuti a livello individuale, familiare e sociale sul territorio. I saldi migratori interregionali, calcolati per la fascia di età tra 20 e 34 anni, permettono quindi di misurare eventuali deficit strutturali nell'allocazione tra le regioni. Nel periodo 2008-2017, le regioni meridionali evidenziano un sistematico deflusso: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria perdono complessivamente oltre 282 mila giovani, l'80 per cento dei quali con un livello di istruzione medio-alto. Saldi netti negativi più contenuti si osservano per Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise, che complessivamente nel decennio perdono circa 27 mila giovani residenti, l'87 per cento qualificati (Figura 3.16). Al contrario, le regioni del Centro-nord guadagnano in termini di capitale umano: la Lombardia e l'Emilia-Romagna hanno in attivo oltre 175 mila giovani provenienti da altre regioni d'Italia che, in circa l'88 per cento dei casi, sono in possesso di un titolo di studio medio-alto. Seguono il Lazio e la Toscana, con un guadagno complessivo di circa 68 mila giovani residenti, il 67 per cento con istruzione medio-alta.

Considerando la traiettoria Mezzogiorno vs Centro-nord, negli ultimi dieci anni si sono spostati circa 483 mila giovani di 20-34 anni contro i 174 mila che, invece, hanno percorso la

Figura 3.16 Saldo migratorio interregionale dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni per livello di istruzione. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza



rotta inversa. Il saldo migratorio del periodo, dunque, mette in evidenza una perdita netta di 309 mila giovani, di cui 117 mila in possesso di laurea (38 per cento) e 132 mila di un diploma (43 per cento). Cedendo risorse qualificate, senza altrettanto riceverle, il Mezzogiorno vede fortemente limitate le proprie possibilità di sviluppo.

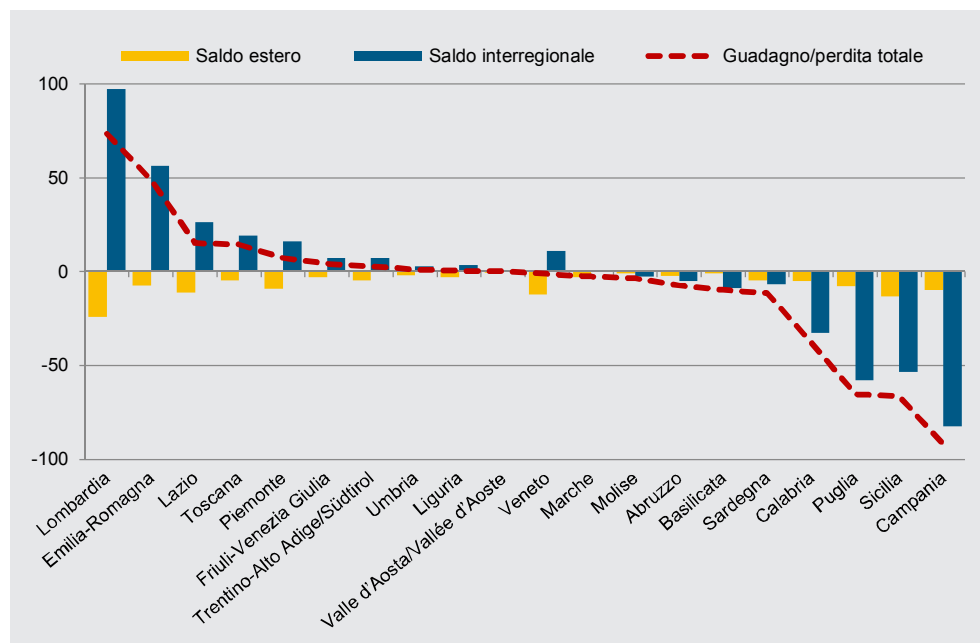
L'elevata perdita di capitale umano del Mezzogiorno sembra caratterizzare non solo le migrazioni interne ma anche quelle internazionali. Negli ultimi dieci anni i trasferimenti di residenza, da e verso l'estero, evidenziano un saldo migratorio sempre negativo e una perdita netta di circa 420 mila residenti italiani. Quasi la metà (208 mila unità) è costituita da giovani dai 20 ai 34 anni, di cui due su tre sono in possesso di un livello di istruzione medio-alto.

Tra il 2008 e il 2017 i saldi con l'estero di giovani cittadini italiani con livello di studio medio-alto sono negativi in tutte le regioni italiane (Figura 3.17): la Lombardia è in assoluto la regione che ha ceduto ad altri paesi più risorse qualificate (-24 mila giovani residenti), seguita dalla Sicilia (-13 mila), dal Veneto (-12 mila), dal Lazio (-11 mila) e dalla Campania (-10 mila).

Tuttavia, considerando congiuntamente le migrazioni con l'estero e quelle interregionali, le regioni del Centro-nord, e in particolare la Lombardia e l'Emilia-Romagna, mantengono dei saldi totali positivi mentre le regioni del Mezzogiorno mostrano saldi totali negativi. Le giovani risorse provenienti dal Mezzogiorno, dunque, costituiscono una fonte di capitale umano sia per le zone maggiormente produttive del Centro-nord sia per i paesi esteri.

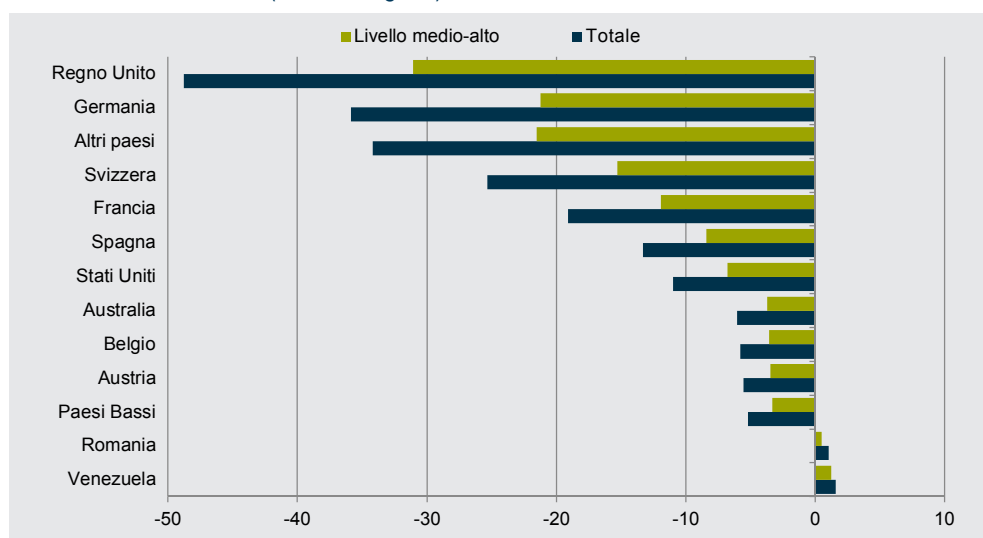
Circa l'85 per cento della perdita di capitale umano dei giovani italiani è a favore dei paesi dell'Unione Europea, in particolare Regno Unito (31 mila), Germania (21 mila), Svizzera (15 mila) e Francia (12 mila). Tra i paesi extra-europei i saldi negativi più significativi si registrano negli Stati Uniti (7 mila) e in Australia (4 mila). L'Italia, al contrario, guadagna capitale umano dalla Romania e dal Venezuela (Figura 3.18).

Figura 3.17 Saldo migratorio con l'estero, saldo interregionale e guadagno/perdita totale dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Figura 3.18 Saldo migratorio con l'estero dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto e totale per principali paesi esteri di destinazione. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Le seconde generazioni

La seconda generazione in senso stretto è costituita dai figli di cittadini stranieri nati nel Paese di immigrazione. In molti casi si parla di seconda generazione in senso lato, intendendo anche gli stranieri che sono immigrati prima dei 18 anni. Si deve tenere conto che molti di loro acquisiscono la cittadinanza italiana ed escono dal collettivo degli stranieri, pur continuando a far parte di quello delle seconde generazioni. I nuovi italiani di seconda generazione non solo sono in aumento, ma rappresentano un contingente con caratteristiche sempre più complesse e articolate e, proprio per questo, di difficile misurazione.

Al 1° gennaio 2018, in Italia, i minori di seconda generazione, stranieri o italiani per acquisizione, sono 1 milione e 316 mila (Figura 3.19): di questi il 75 per cento è nato in Italia (991 mila, seconda generazione in senso stretto). I minori di seconda generazione costituiscono il 13 per cento della popolazione minorenni; per i più giovani (0-5 anni), tale percentuale supera il 15 per cento.

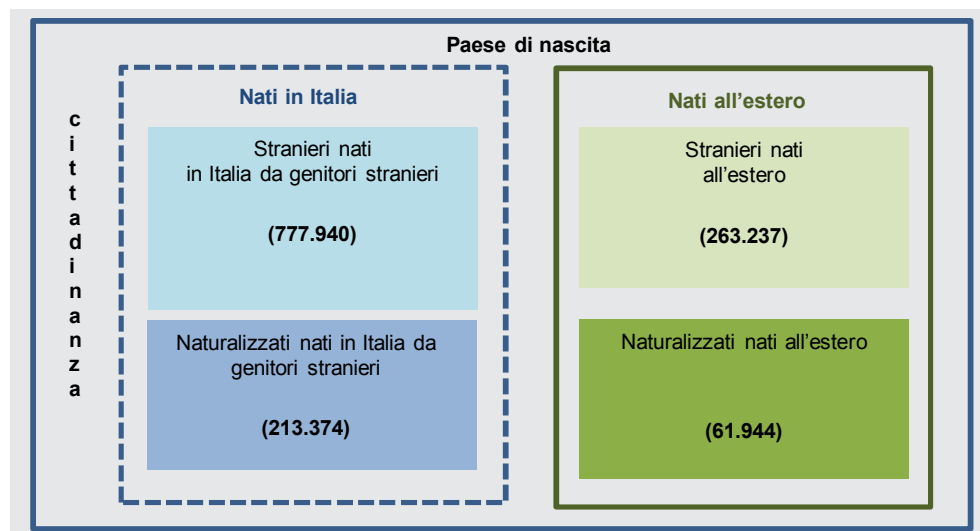
A livello territoriale i minori di seconda generazione si concentrano maggiormente nelle regioni del Nord-ovest (circa il 38 per cento del totale) e del Nord-est (quasi il 27 per cento); quote inferiori si registrano nel Centro e nel Mezzogiorno (rispettivamente il 22 e il 13 per cento). La maggiore presenza al Nord è evidente anche nel caso dei minori nati in Italia e arriva al 66 per cento; nel Sud e nelle Isole scende all'11,2 per cento.

Il contingente delle seconde generazioni è determinato nel tempo sia da nascite sia da nuovi ingressi. Dal 2000 al 2017 il flusso che ha alimentato la seconda generazione in senso stretto è costituito da quasi un milione e 100 mila bambini stranieri¹⁰ nati in Italia. Considerando, invece, la seconda generazione in senso lato, dal 2011 ad oggi sono stati iscritti in anagrafe dall'estero 324 mila stranieri minorenni.

Al 1° gennaio 2018, i ragazzi stranieri sotto i 18 anni residenti nel nostro Paese sono poco più di 1 milione, con un'incidenza pari a quasi l'11 per cento sul totale della popolazione in quella

¹⁰ L'ammontare si riferisce al totale dei nati al netto di coloro che successivamente hanno lasciato il Paese o hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Figura 3.19 Classificazione delle seconde generazioni per paese di nascita e cittadinanza al 1° gennaio 2018 (valori assoluti) (a)



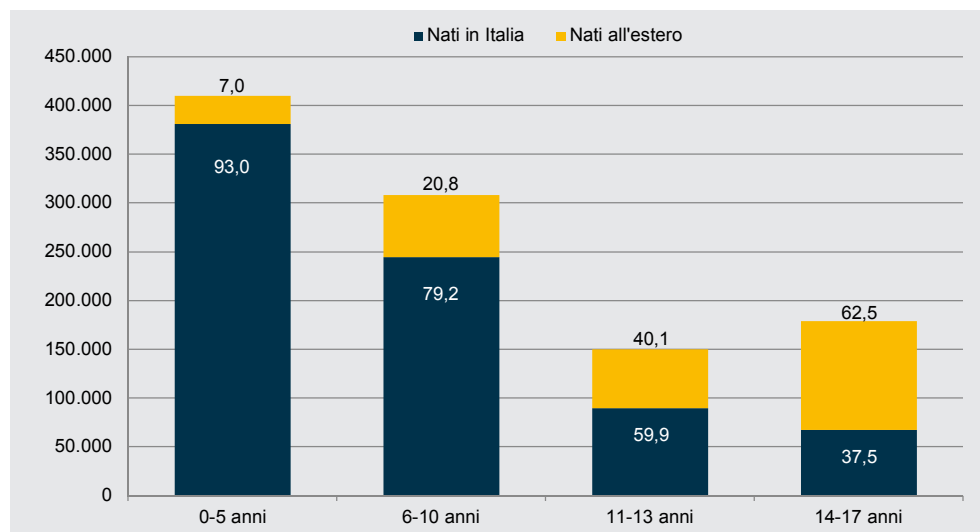
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Non si prendono in considerazione i figli di coppie in cui solo uno è straniero e coloro che nascono da genitori italiani per acquisizione.

classe di età, cresciuta di circa 3 punti percentuali negli ultimi dieci anni. Quasi tre quarti dei ragazzi stranieri residenti (74,7 per cento) sono nati in Italia (circa 778 mila). La quota di nati in Italia supera il 90 per cento nella classe di età 0-5 e si riduce al crescere dell'età, per arrivare al 37,5 per cento nella classe 14-17 anni (Figura 3.20).

Le differenze tra le collettività sono rilevanti: la quota di nati in Italia supera l'89 per cento per la Cina e si riduce al 55 per cento nel caso del Pakistan. Le proporzioni più elevate di nati nel nostro Paese si riscontrano soprattutto per le collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia e che nel tempo hanno dato luogo a ricongiungimenti familiari o alla costituzione di una famiglia.

Figura 3.20 Minori stranieri residenti nati in Italia e all'estero per classe di età. Anno 2018 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Un'altra componente rilevante tra i ragazzi di seconda generazione è quella di coloro che hanno acquisito successivamente la cittadinanza italiana.¹¹ Al 1° gennaio 2018 i minorenni italiani per acquisizione sono oltre 275 mila (Tavola 3.4), più del 20 per cento dei residenti che hanno acquisito la cittadinanza. Le principali cittadinanze precedenti all'acquisizione sono quella marocchina, albanese, indiana, pakistana e romena.

Il 78 per cento dei minori che hanno acquisito la cittadinanza è nato nel nostro Paese. La quota di nati in Italia varia notevolmente a seconda delle collettività considerate: supera il 90 per cento per i nati con cittadinanza albanese e tunisina e scende sotto l'80 per cento per India, Senegal e Pakistan.

L'acquisizione della cittadinanza non comporta necessariamente la permanenza sul territorio italiano; in diversi casi, infatti, dopo essere diventati italiani i giovani si spostano in altri paesi. In particolare, dei quasi 283 mila minori che hanno acquisito la cittadinanza tra il 2012 e il 2017, circa il 7 per cento sono emigrati all'estero e quasi l'83 per cento di questi si sono diretti verso altri paesi dell'Unione Europea, soprattutto Regno Unito (41,6 per cento), Francia (26,4 per cento) e Germania (10,0 per cento).

All'estrema varietà dei quadri descritti si associano percorsi di inserimento e bisogni sociali differenziati, necessariamente mediati dalle principali istituzioni impegnate nei processi di socializzazione, a cominciare dalla scuola.

Dai primi anni Novanta a oggi, la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole registra un costante incremento. Dopo una fase di forte crescita, nell'ultimo decennio si è avuto un rallentamento; tra l'anno scolastico 2007/2008 e il 2016/2017 l'incidenza è passata dal 6,4 al 9,4 per cento (in termini assoluti da 574 mila a 826 mila studenti) (Tavola 3.5).

Il percorso formativo degli studenti di cittadinanza straniera è caratterizzato da luci e ombre. Mentre i tassi di scolarità degli studenti stranieri, sia nella fascia di età 6-13 anni (intorno al 100 per cento) sia nella fascia 14-16 anni (nella quale scendono al 90 per cento) sono prossimi a quelli degli italiani; al contrario, a 17-18 anni di età (ultimo biennio di secondaria di secondo grado) il tasso di scolarità degli studenti con cittadinanza non italiana è pari al 64,8 per cento rispetto all'80,9 per cento degli studenti italiani. L'interruzione della frequenza scolastica che avviene a 17-18 anni impedisce a circa il 35 per cento degli studenti stranieri di completare il

Tavola 3.4 Naturalizzati minorenni al 1° gennaio 2018 per luogo di nascita e principali paesi di cittadinanza (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Nati all'estero	Nati in Italia	% Nati in Italia	Totale
Marocco	6.371	57.577	90,0	63.948
Albania	2.650	40.001	93,8	42.651
India	2.937	10.660	78,4	13.597
Pakistan	3.764	8.147	68,4	11.911
Romania	2.034	8.201	80,1	10.235
Bangladesh	1.739	8.023	82,2	9.762
Tunisia	799	8.848	91,7	9.647
Senegal	2.331	6.353	73,2	8.684
Macedonia	1.392	6.117	81,5	7.509
Egitto	1.055	6.379	85,8	7.434
Altri paesi	36.872	53.068	59,0	89.940
Totale	61.944	213.374	77,5	275.318

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

11 Tra il 2011 e il 2017 il fenomeno si riferisce a 290.683 unità.

Tavola 3.5 Serie storica degli alunni con cittadinanza straniera. Anni scolastici 1996/1997 - 2016/2017 (valori assoluti e percentuali)

ANNI SCOLASTICI	Maschi e Femmine			Femmine	
	Valori assoluti	Variazione % rispetto all'A.S. precedente	Alunni stranieri per 100 alunni totali	Valori assoluti	% sul totale alunni stranieri
1996/1997	59.389	18,0	0,7	-	-
.....					
2006/2007	501.420	16,3	5,6	237.647	47,4
2007/2008	574.133	14,5	6,4	272.539	47,5
2008/2009	629.360	9,6	7,0	299.507	47,6
2009/2010	673.800	7,1	7,5	319.965	47,5
2010/2011	710.263	5,4	7,9	338.930	47,7
2011/2012	755.939	6,4	8,4	359.848	47,6
2012/2013	786.630	4,1	8,9	377.565	48,0
2013/2014	803.053	2,1	9,0	385.495	48,0
2014/2015	814.208	1,4	9,2	390.958	48,0
2015/2016	814.851	0,1	9,2	390.795	48,0
2016/2017	826.091	1,4	9,4	396.041	47,9

Fonte: Elaborazione su dati MIUR - Ufficio Statistica e studi

percorso formativo. Le differenze di genere evidenziano che l'interruzione scolastica precoce riguarda in misura maggiore i ragazzi rispetto alle ragazze.

La scuola primaria assorbe il maggior numero di studenti stranieri: nell'anno scolastico 2016/2017 si è registrato un aumento pari a circa 4 mila e 800 unità (+1,63 per cento rispetto all'anno scolastico precedente), anche se si tratta dell'incremento più basso dell'ultimo decennio. Nel complesso sono oltre 302 mila i bambini stranieri che attualmente frequentano la scuola primaria: costituiscono il 10,8 per cento del totale degli alunni di questo ordine di scuola (Tavola 3.6). La scuola secondaria di secondo grado mostra una tendenza più dinamica: rispetto al 2007/2008 gli studenti sono cresciuti del 61 per cento.

Complessivamente si contano tra gli studenti con cittadinanza non italiana oltre 200 nazionalità; tuttavia circa 560 mila studenti (quasi il 70 per cento del totale) hanno cittadinanza riconducibile a 10 paesi, tra i quali prevalgono Romania, Albania e Marocco.

La regolarità del percorso scolastico è una dimensione importante dell'integrazione formativa e sociale degli studenti stranieri.

Tavola 3.6 Alunni di cittadinanza straniera per ordine di scuola e principali paesi di cittadinanza. Anno scolastico 2016/2017 (valori assoluti)

PAESI DI CITTADINANZA	Infanzia	Primaria	Secondaria di primo grado	Secondaria di secondo grado	Totale scuole
Romania	32.319	58.189	31.754	36.166	158.428
Albania	23.641	40.217	22.549	25.764	112.171
Marocco	23.815	41.387	18.820	18.099	102.121
Cina	9.330	18.900	12.143	9.141	49.514
Filippine	4.051	8.608	6.416	7.887	26.962
India	5.700	10.624	4.548	4.979	25.851
Moldavia	4.552	7.974	4.929	7.853	25.308
Ucraina	3.004	6.312	4.028	6.612	19.956
Pakistan	3.740	8.375	4.160	3.659	19.934
Egitto	4.443	7.929	4.008	3.545	19.925
Altri paesi	50.225	93.607	54.131	67.958	265.921
Totale	164.820	302.122	167.486	191.663	826.091

Fonte: Elaborazione su dati MIUR - Ufficio Statistica e studi



Si osserva frequentemente un ritardo degli studenti con cittadinanza straniera conseguente a inserimenti in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica. A ciò si aggiungono i ritardi dovuti alle non ammissioni e ripetenze. Dall'Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni – condotta dall'Istat nel 2015 presso gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori – emerge che meno della metà degli alunni stranieri nati all'estero viene inserito a scuola nella classe corrispondente alla propria età; quasi il 39,5 per cento è inserito nella classe precedente e il 12 per cento in una classe di almeno 2 anni inferiore. Nel caso degli studenti iscritti direttamente in una scuola secondaria di secondo grado il ritardo coinvolge il 76,9 per cento dei soggetti e, di questi, quasi il 30 per cento è stato inserito almeno due anni indietro rispetto alla classe corrispondente all'età anagrafica.

Il percorso scolastico delle studentesse è relativamente più regolare rispetto a quello dei coetanei. A 18 anni i maschi in ritardo sono il 72 per cento e le femmine il 60 per cento. Nel tempo si registra comunque un miglioramento.

In merito ai percorsi educativi e formativi delle seconde generazioni i fronti aperti sono ancora numerosi. Si è in presenza di un fenomeno da monitorare con attenzione per evitare che si traduca in un rallentamento generalizzato nei processi di costruzione del capitale umano utile all'Italia di domani. Il nostro Paese sconta già un importante ritardo nella produzione di capitale umano rispetto all'Europa e un percorso di istruzione e formazione dei nuovi italiani non inclusivo potrebbe, anche alla luce delle dimensioni complessive della popolazione interessata, acuire ulteriormente la condizione di svantaggio italiano rispetto al resto d'Europa.



3.2 COME CAMBIANO I PERCORSI DI VITA DEI GIOVANI

La transizione allo stato adulto

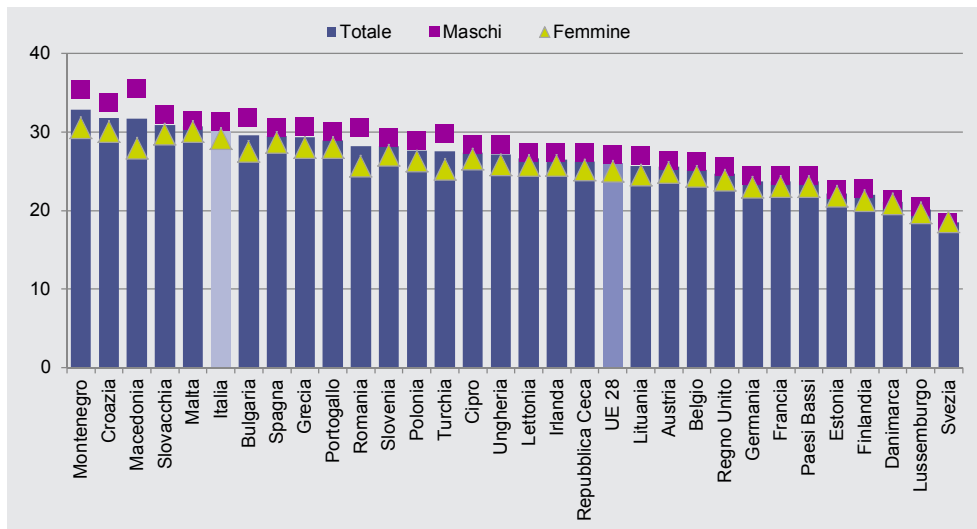
Da molto tempo nel nostro Paese è in atto un processo di allungamento nei tempi di transizione allo stato adulto. Nel contesto europeo l'Italia, con un'età media di uscita dalla famiglia di origine di 30,1 anni (31,2 per gli uomini e 29,1 per le donne), si situa al 6° posto, in linea con gli altri paesi mediterranei (Figura 3.21).

In Italia, il conseguimento di livelli di istruzione sempre più elevati di generazione in generazione sposta in avanti l'età al completamento degli studi e all'ingresso nel mercato del lavoro e, conseguentemente, all'uscita dalla famiglia di origine. L'effetto di questa posticipazione si ripercuote sulle tappe e i tempi di realizzazione dei progetti familiari che sono propri della transizione dei giovani allo stato adulto.

Questa transizione è un processo in cui il passaggio da una fase all'altra della vita avviene attraverso il superamento di alcune tappe, collocate lungo gli assi della formazione e del lavoro, della famiglia e della genitorialità.¹² L'ordine con cui si oltrepassano queste tappe è sempre meno rigido ed è sempre più raro che al raggiungimento di alcune di esse sia associata quella autonomia economica e delle scelte di vita che segna il riconoscimento sociale della condizione di adulti; essere giovani non risponde soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico e pertanto i confini tra una fase e l'altra della vita sono sempre meno definiti.

Rispetto allo sviluppo delle biografie individuali è possibile osservare una tendenza, comune a molti paesi europei,¹³ che vede un progressivo ritardo nel superamento delle tappe di transizione, un generale allungamento dei tempi impiegati per il raggiungimento della condizione adulta e una crescente frammentazione e flessibilizzazione dei tempi e delle modalità con cui si realizza questa transizione.¹⁴

Figura 3.21 Età media (a) dei giovani che lasciano la casa dei genitori per sesso. Anno 2018



Fonte: Eurostat
(a) Stima.

12 Galland (1995).

13 Eurostat (2015).

14 Schizzerotto, Trivellato e Sartor (2011).

La prima delle soglie che segna il passaggio all'età adulta è il termine degli studi, decretando il progressivo abbandono dei ruoli e delle competenze tipici della fase adolescenziale e al contempo l'assunzione di nuovi ruoli e responsabilità. A questa tappa dovrebbe seguire l'inserimento nel mondo del lavoro e, come conseguenza, il raggiungimento di un'indipendenza economica e l'affrancamento dalla famiglia di origine.

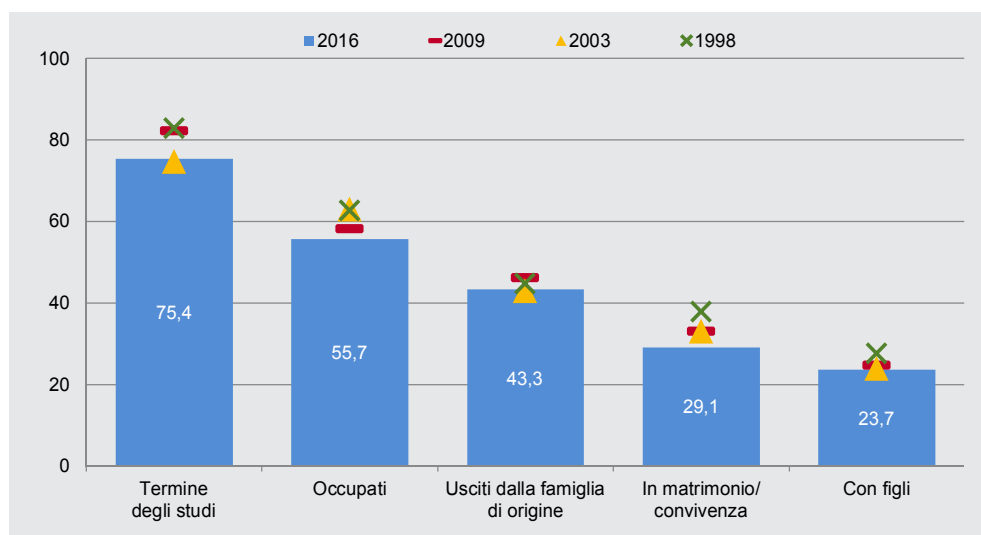
L'innalzamento della scolarità e il protrarsi della durata dei percorsi formativi, anche per effetto delle riforme dell'istruzione superiore, hanno comportato un aumento della quota di giovani impegnati in attività di istruzione e formazione: nel 2016 risulta iscritto ad un corso di studi circa il 50 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni (erano il 39,8 per cento nel 2009) e poco meno del 20 per cento nella fascia 25-29 anni (era il 14,1 per cento nel 2009).

Il ritardo dell'ingresso nel mercato del lavoro, unitamente al dispiegarsi degli effetti della crisi economica e occupazionale, hanno determinato una progressiva flessione nei tassi di occupazione dei giovani. Nel 2016 risulta occupato il 55,7 per cento di persone tra i 20 e i 34 anni (Figura 3.22), circa 7 punti in meno rispetto al 1998 (62,8 per cento) e al 2003 (63,1 per cento). La contrazione maggiore si è avuta tra il 2003 e il 2009, in corrispondenza della prima fase recessiva, quando la percentuale di giovani occupati è scesa al 58,4 per cento, interessando soprattutto i più giovani (20-24 anni).

La formazione di una nuova famiglia e l'assunzione del ruolo genitoriale completano il processo di transizione all'età adulta e contribuiscono alla riproduzione fisiologica e culturale della società.¹⁵

I dati più recenti (2016) indicano che è uscito dalla famiglia di origine solo il 43,3 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni (erano il 46,3 nel 2009). Si osservano importanti differenze di genere nei tempi di uscita, che risultano anticipati per le donne. Tra i 30 e i 34 anni non vive più in famiglia, infatti, il 78,4 per cento delle donne (contro il 65,1 per cento degli uomini) mentre tra i 25-29 anni il 48,4 per cento (32,3 per cento degli uomini). Anche nei più giovani si riscontra un fenomeno analogo: è uscito dalla famiglia di origine tra 20 e 24 anni il 16,1 per cento delle donne e il 9,6 per cento degli uomini.

Figura 3.22 Persone di 20-34 anni per superamento delle principali tappe di transizione all'età adulta. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

15 Buzzi, Cavalli e De Lillo (2007).

L'uscita dalla famiglia di origine non comporta necessariamente la formazione di un'unione: vivono in coppia, coniugati e non, solo il 29,1 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni, una percentuale molto più bassa rispetto al 1998 (37,9 per cento). Sono decisamente più basse le quote di quanti vivono in coppia prima dei 30 anni (il 5,4 per cento tra i 20 e 24 anni e il 24,7 per cento tra i 25 e i 29 anni). L'incidenza è più alta per le donne a partire dai 30 anni (62,4 per cento contro il 43,0 per cento degli uomini).

Ha avuto un figlio entro i 34 anni il 23,7 per cento dei giovani (in calo di 4 punti percentuali rispetto al 1998), con una maggiore incidenza tra le donne (30,5 contro 17,0 per cento tra gli uomini).

La posticipazione nella formazione di una propria famiglia e nell'avere dei figli è più evidente proprio tra i giovani di 30-34 anni e, in particolare, tra le donne. Nel 2016, infatti, risulta uscito dalla famiglia di origine il 71,9 per cento dei giovani di 30-34 anni contro il 77,2 per cento del 1998; la quota di quanti vivono in coppia passa, nello stesso periodo, dal 67,8 al 52,9 per cento. Più nette appaiono le differenze di genere nel diventare genitori: si passa dal 64,6 per cento di donne di 30-34 anni con figli nel 1998 al 52,6 per cento del 2016, mentre per gli uomini dal 42,5 al 35,5 per cento. Queste differenze sono il risultato del diverso calendario delle nascite delle donne rispetto a quello degli uomini, più anticipato il primo, anche in ragione dell'impatto dell'età sulla fertilità femminile.

Le caratteristiche dei giovani che vivono in famiglia

Nel 2016 i giovani dai 20 ai 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore sono circa 5 milioni 500 mila, il 56,7 per cento del totale dei giovani in quella fascia di età (+3 punti percentuali rispetto al 2009): si tratta prevalentemente di uomini, poco meno di 3 milioni 100 mila (62,9 per cento); le donne, invece, sono poco più di 2 milioni 400 mila (50,3 per cento). Nel tempo, tuttavia, l'aumento più consistente si è registrato proprio tra le donne (Tavola 3.7).

Dall'analisi della condizione professionale emerge come quasi la metà dei giovani che vive ancora nella famiglia di origine sia occupata (47,0 per cento), mentre il 14,8 per cento sia in cerca di occupazione. Quanto ai giovani occupati che vivono con almeno un genitore, occorre rilevare che il 37,4 per cento ha un'occupazione instabile.¹⁶ Tale categoria di giovani lavoratori è in forte aumento rispetto al 2009 (25,7 per cento). Tra chi vive ancora con almeno un genitore, circa uno su tre è studente (30,9 per cento), percentuale che cresce di ben 7,3 punti percentuali rispetto al 2009, in misura più marcata tra gli uomini (dal 18,0 al 27,1 per cento).

Tavola 3.7 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso e classe di età. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)

CLASSI D'ETÀ	2009			2016		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
20-24	90,0	81,6	85,9	90,4	83,9	87,7
25-29	67,7	46,3	57,0	67,7	51,6	59,9
30-34	35,0	19,8	27,6	34,9	21,6	28,1
TOTALE	61,1	46,0	53,7	62,9	50,3	56,7

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

¹⁶ Per occupati instabili si intendono: a) i lavoratori dipendenti a tempo determinato; b) coloro che svolgono lavori caratterizzati da contratti atipici (di collaborazione coordinata e continuativa/collaborazione a progetto, di prestazione d'opera occasionale).



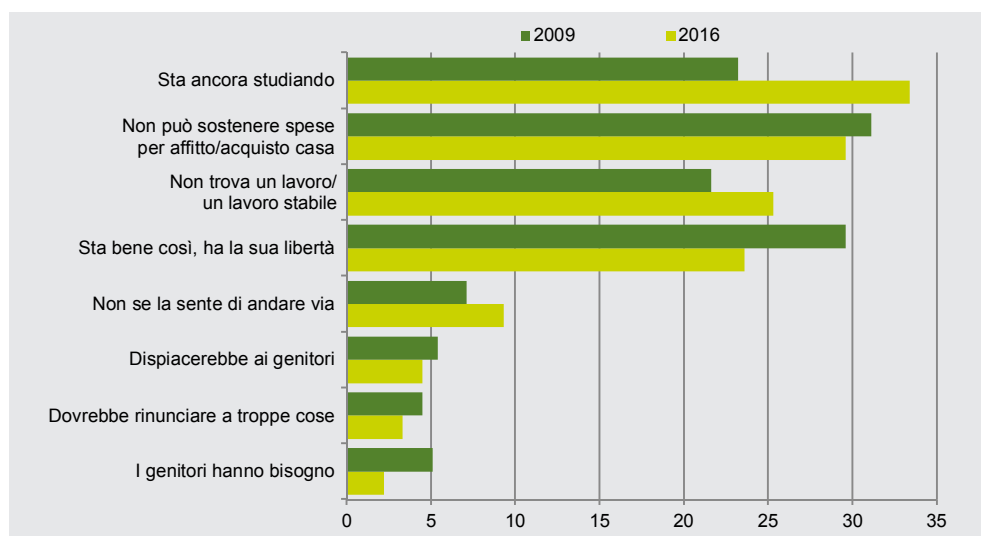
La permanenza dei figli nella famiglia di origine non è conseguenza soltanto dell'allungamento del ciclo formativo, ma è sempre più spesso il risultato delle difficoltà che incontrano i giovani nei percorsi di autonomia e indipendenza economica, come avere un lavoro stabile e adeguatamente remunerato, che consenta di vivere in condizioni ritenute accettabili, e la possibilità di trovare una sistemazione abitativa (cap. 4 Capitale umano e mercato del lavoro).

Infatti, le prime tre motivazioni indicate dal 43,6 per cento dei giovani di 20-34 anni come unica causa della mancanza di un'autonomia sono proprio la condizione di studente, la difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata o l'incapacità di sostenere le spese per un'abitazione.¹⁷ Rispetto al 2009, invece, quasi si dimezza (dal 17,4 al 9,9 per cento del 2016) la quota di quanti percepiscono il vivere con i genitori come una situazione comoda e in cui godere comunque della propria libertà, passando così, dall'essere la prima e unica motivazione ad essere la quarta.

Questi risultati si rafforzano quando si considerano le motivazioni indicate singolarmente o in combinazione con altre cause (Figura 3.23). Si osserva un aumento di oltre dieci punti percentuali della quota di quanti indicano la frequenza di un corso di studi come uno dei motivi della permanenza in famiglia (33,4 per cento nel 2016); tra i giovani di 20-24 anni arriva al 52,5 per cento. La mancanza di lavoro, aumentata di quasi 4 punti percentuali, è indicata da oltre un quarto dei giovani (quota che raggiunge il 28,1 per cento tra i 30-34 anni).

Nel 2016 due giovani su tre intendono uscire dalla famiglia di origine nei successivi 3 anni, una quota in crescita di circa 9 punti percentuali rispetto al 2009 (dal 56,8 al 66,0 per cento). Come nel 2009, tra i motivi principali alla base dell'intenzione figurano la ricerca di un'indipendenza (26,6 per cento) e il lavoro (26,4 per cento); in netto calo nel 2016, invece, la quota di quanti hanno intenzione di sposarsi (17,1 per cento), motivazione che nel 2009 era prevalente (30,7 per cento). Questa flessione non viene completamente compensata dall'aumento di coloro che dichiarano di voler uscire dalla casa dei genitori per iniziare una convivenza (dal 15,6 al 20,5 per cento) (Figura 3.24).

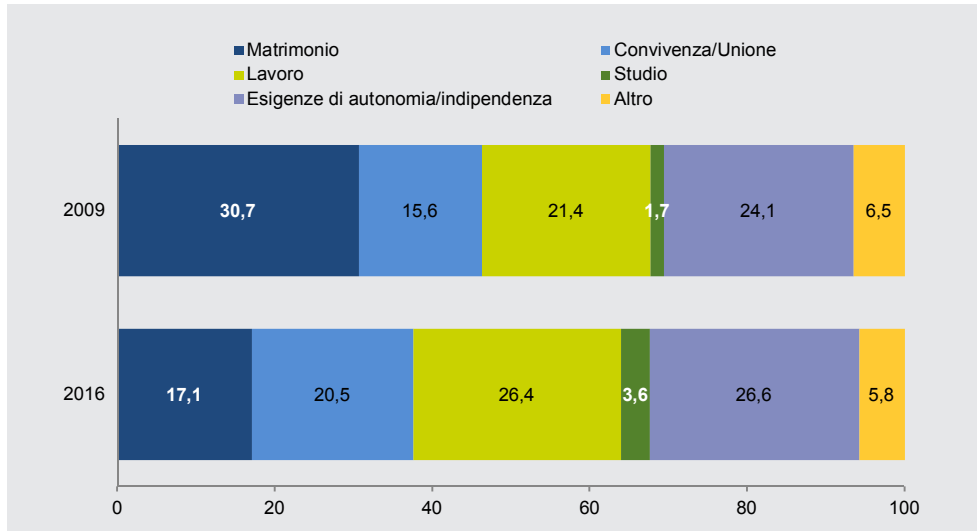
Figura 3.23 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per motivi della presenza in famiglia. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

17 Nel 2016 i primi quattro motivi della permanenza in famiglia indicati come unica causa coprono il 53,5 per cento dei motivi indicati dai giovani (59,3 per cento nel 2009); la restante quota riguarda altre motivazioni indicate singolarmente o la combinazione di più risposte.

Figura 3.24 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che intendono uscire dalla famiglia di origine nei prossimi 3 anni per motivo. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Sono le donne le più propense a lasciare la casa dei genitori nei successivi 3 anni (il 70,2 contro il 62,7 per cento degli uomini), in particolare tra i 30 e i 34 anni, età in cui il matrimonio raccoglie i maggiori consensi tra le donne (85,8 contro il 72,1 per cento); per gli uomini della stessa classe di età, l'intenzione di uscire è più spesso legata a motivi lavorativi (23,1 contro il 13,5 per cento). L'esigenza di maggiore indipendenza è invece il motivo più indicato tra i 25 e i 29 anni soprattutto dagli uomini (31,2 per cento), rispetto al 24,1 per cento delle donne.

L'uscita dei giovani dalla famiglia di origine in un'ottica di generazione

Il distacco dalla famiglia di origine traccia un momento fondamentale nel processo di transizione allo stato adulto. Nel corso delle generazioni sono emersi aspetti di continuità e cambiamento nell'uscita dalla famiglia di origine, fortemente connotati per genere. Tali aspetti possono essere confrontati sulla base del percorso di vita sperimentato entro la stessa soglia d'età. In continuità con le generazioni che li hanno preceduti, solo una quota molto modesta degli uomini nati alla fine del secolo scorso sperimenta l'uscita dalla famiglia di origine prima di aver compiuto il 20esimo compleanno (non oltre il 15 per cento). Invece alla soglia del 25esimo compleanno emergono importanti differenze generazionali: hanno lasciato la casa dei genitori circa un terzo dei ragazzi nati a partire dagli anni Sessanta, una quota assai inferiore rispetto ai nati nel decennio del Secondo dopoguerra quando, a questa stessa età, quelli che erano usciti dalla famiglia di origine avevano sfiorato il 50 per cento. La maggior parte delle transizioni al di fuori della famiglia di origine avviene tra i 25 e i 30 anni, ma ciò riguarda circa il 60 per cento degli uomini nati dalla fine degli anni Sessanta e oltre l'80 per cento dei loro padri che avevano già sperimentato l'autonomia dai genitori alla loro stessa età (cioè entro il 30esimo compleanno). Una parte non trascurabile di transizioni avviene anche tra i 35 e i 40 anni; rispetto alle età più giovani, si riduce, ma non si annulla, la distanza con le generazioni più anziane. Le differenze generazionali indicano, dunque, un rinvio dell'uscita dalla famiglia di origine che trova riscontro in un incremento dell'età mediana all'uscita: da circa 25 anni per i nati nel Secondo dopoguerra a circa 28 anni per la generazione degli anni Settanta.

Anche tra le donne gli effetti del rinvio dell'uscita sono evidenti. Prima del 20esimo compleanno il trend della quota di donne che lascia la famiglia di origine è meno lineare rispetto ai coetanei ma segnala comunque una riduzione, passando da una generazione all'altra, in particolare per le nate tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta. La discontinuità maggiore rispetto alle generazioni più anziane si rileva nelle donne uscite prima dei 25 anni: se tra le nate nel Secondo dopoguerra l'uscita entro questa soglia d'età aveva riguardato circa sette donne su dieci, nelle generazioni nate a partire dagli anni Settanta l'hanno sperimentata solo poco più di quattro donne su dieci. Analogo andamento ha riguardato la soglia dei 30 anni, evidenziando rilevanti differenze con le generazioni più anziane: a questa età il 25 per cento delle nate agli inizi degli anni Ottanta non ha ancora lasciato la famiglia di origine, contro il 10 per cento delle nate nel Secondo dopoguerra (Figura 3.25).

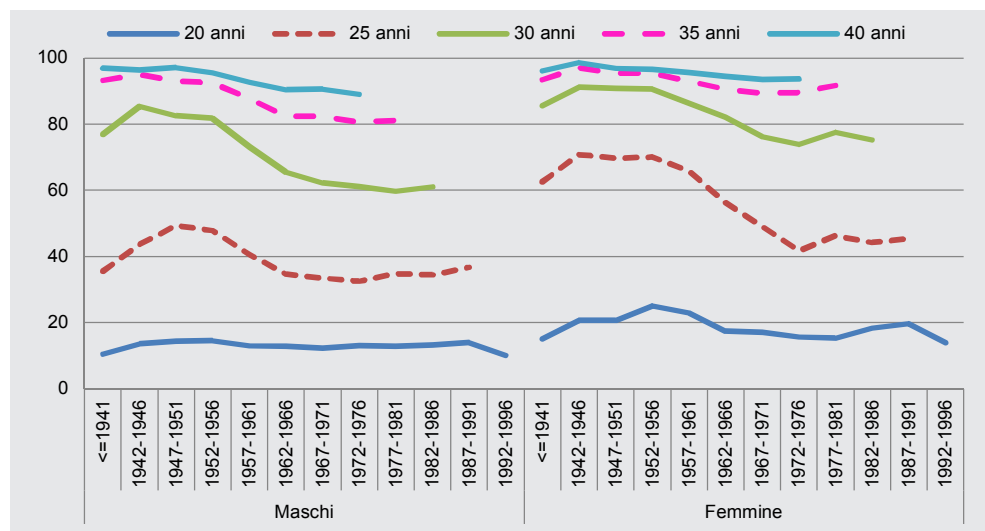
Per le generazioni più recenti (i nati dal 1977 al 1991), che hanno sperimentato l'uscita dalla famiglia di origine tra 20 e 35 anni nel periodo post crisi, si osserva una lieve accentuazione della posticipazione per le donne, mentre per gli uomini non si rilevano discontinuità nelle tendenze rispetto alle generazioni immediatamente precedenti.

I cambiamenti di calendario nell'uscita dalla famiglia di origine sono stati accompagnati da un mutamento nei modelli di transizione, fortemente differenziati anche rispetto al genere. Se per lungo tempo il motivo prevalente di uscita dalla famiglia di origine è stato rappresentato dalla necessità di formare una nuova famiglia attraverso le nozze, ad esso si sono accompagnate nel corso dei decenni nuove e differenti motivazioni (Figura 3.26).

Il matrimonio resta il motivo più indicato sia per gli uomini, sia per le donne che hanno lasciato la casa dei genitori entro il 30esimo compleanno.

Per gli uomini, che in oltre il 60 per cento dei casi all'età di 30 anni sono già usciti dalla famiglia di origine, la seconda motivazione prevalente è il lavoro: tuttavia, tra le generazioni dei nati negli anni Cinquanta e Sessanta è diminuita l'importanza dell'uscita per lavoro, per riprendere a crescere tra le generazioni più giovani (oltre il 20 per cento tra i nati dalla fine degli anni Settanta). Queste ultime generazioni seguono, dunque, percorsi più simili ai nati negli anni Quaranta per quanto riguarda i motivi di uscita. Inoltre, sono cresciuti i motivi di uscita per convivenza *more uxorio* o libera unione (22 per cento), autonomia e studio (circa 14 per cento ciascuno).

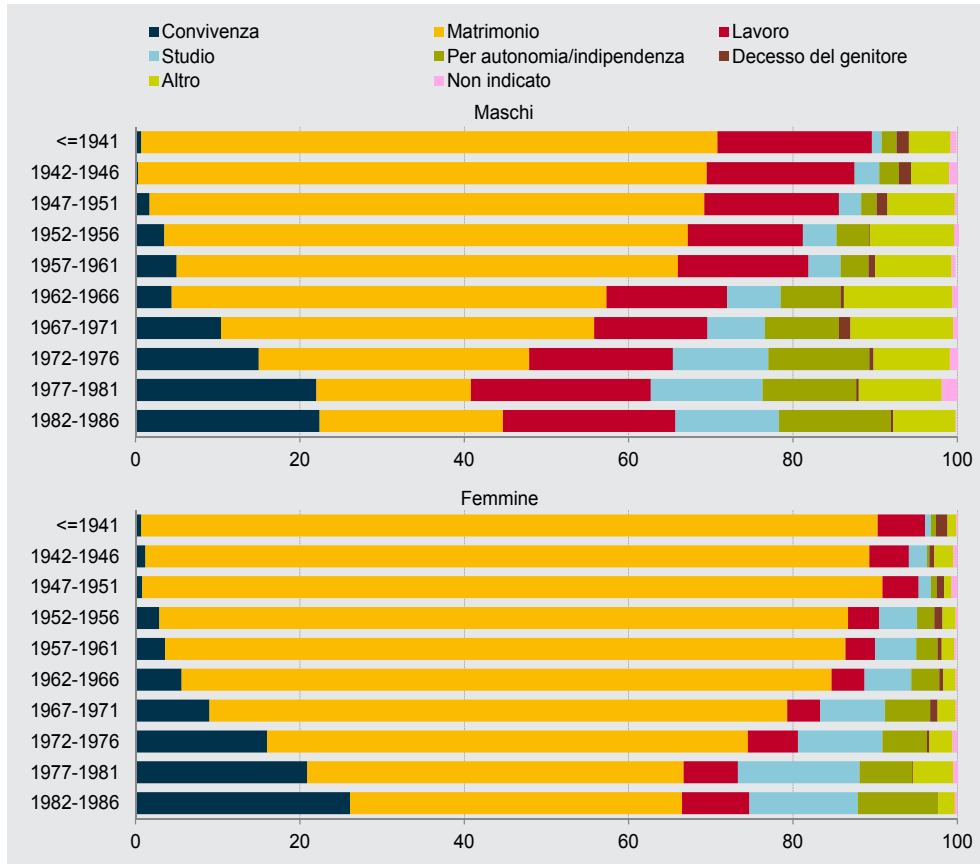
Figura 3.25 Persone (a) uscite dalla famiglia di origine entro l'età di 20, 25, 30, 35, 40 anni, per genere e generazione. Anno 2016 (valori percentuali cumulati)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita (a) Stime delle funzioni di sopravvivenza.



Figura 3.26 Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 30 anni per genere, motivo e generazione. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Per le donne, il modello di uscita dalla famiglia di origine si distingue da quello maschile per il ruolo preponderante giocato dalla formazione della famiglia attraverso il matrimonio, con quote che vanno dal 90 per cento circa per le generazioni più anziane, al 40 per cento tra le nate negli anni Ottanta. Per le nate a partire dal 1977, con incidenza crescente, la seconda motivazione per uscire dalla famiglia di origine è costituita dalla convivenza *more uxorio*. Per le donne continua a crescere, da una generazione all'altra, l'importanza dei motivi di studio e della ricerca di autonomia e indipendenza.

Sui motivi di uscita entro determinate soglie di età pesano anche le caratteristiche dei giovani e del loro contesto territoriale e familiare. Ad esempio, per la generazione 1982-1986 (che ha 30-34 anni alla fine del 2016), i giovani che hanno lasciato la casa dei genitori prima del 30esimo compleanno sono andati a convivere più spesso se residenti nel Centro e nel Nord del Paese (circa 27 per cento contro 11,9 per cento nel Mezzogiorno) e se in possesso al massimo di un titolo di studio superiore (28,6 per cento); invece, le uscite per matrimonio sono più diffuse nel Mezzogiorno (29,0 per cento) e tra i ragazzi che hanno conseguito al massimo la licenza media (31,3 per cento). I giovani che lasciano la casa dei genitori per motivi di lavoro sono per lo più residenti nel Mezzogiorno (29,6 per cento) e con al massimo la media inferiore (26,9 per cento). Dichiarano di essere usciti dalla famiglia di origine entro i 30 anni per motivi di studio quelli che posseggono un livello di istruzione universitario (42,2 per cento). Infine escono per cercare la propria autonomia e indipendenza i diplomati (18,1 per cento) in misura superiore alla media nazionale (13,6 per cento).

Per le donne della stessa generazione, il matrimonio prima del 30esimo compleanno riguarda oltre una ragazza su due nel Mezzogiorno (56,5 per cento) e quasi il 60 per cento tra quelle con licenza media. La convivenza con un partner invece è più diffusa nelle aree centro-settentrionali del Paese (dove è circa un terzo) e tra le ragazze con almeno un diploma universitario (32,0 per cento). Infine, lasciare la famiglia di origine per proseguire gli studi ha interessato il 34,6 per cento tra quante hanno conseguito almeno un diploma universitario.

L'analisi congiunta dei tempi di uscita dalla famiglia di origine e delle motivazioni suggerisce che la posticipazione della transizione allo stato adulto sta assumendo sempre più un carattere strutturale, in ragione del cronicizzarsi dei principali fattori che la determinano: prolungamento dei percorsi di istruzione e formazione, difficoltà nell'inserimento e nella permanenza nel mercato del lavoro (cap. 4 [Capitale umano e mercato del lavoro](#)).

